

8.

Geografie urbane della diseguaglianza sociale

Nella parabola storica del livello di diseguaglianza interno alle società, il 2021 ha segnato il punto di apice da un secolo a questa parte. Secondo i dati dell'ultimo *World Inequality Report*,¹ lo scorso anno il 38% della ricchezza mondiale era concentrata nelle mani dell'1% della popolazione, quando la metà ne possedeva solamente il 2%. Alle radici di questa disparità si collocano diversi fattori, primo tra tutti il crescente divario retributivo che caratterizza il mercato del lavoro, tanto nelle economie emergenti quanto in quelle più avanzate: negli Stati Uniti, in cima alla lista delle rivendicazioni del movimento di protesta Antiwork – una community di oltre 1,3 milioni di iscritti aggregatasi attraverso il social network Reddit – campeggia proprio il tema del gap salariale all'interno delle aziende.² In Italia, la metà inferiore della popolazione guadagna in

¹ L. Chancel, T. Piketty, E. Saez, G. Zucman et al., *World Inequality Report 2022*, World Inequality Lab.

² Secondo un'elaborazione di Business.org, le differenze maggiori si trovano presso Nike, Amazon e Walmart, dove gli amministratori delegati guadagnano rispettivamente 54 milioni, 35,8 milioni e 22 milioni di dollari, mentre lo stipendio medio di un impiegato delle stesse aziende ammonta, nell'ordine, a 30.877, 28.875 e 24.960 dollari. In pratica, a un dipendente della Nike occorrono 29 ore di lavoro per guadagnare quanto il proprio Ceo percepisce in un minuto.

media otto volte meno rispetto al decile più ricco, il cui reddito complessivo ammonta al 32% del totale nazionale (contro il 21% del 50% più povero della cittadinanza); una forbice che è andata progressivamente allargandosi negli ultimi trent'anni, durante i quali il vertice della piramide sociale ha visto crescere la propria quota di partecipazione al reddito tra gli 8 e i 10 punti percentuali, mentre la base ha sofferto una contrazione dal 27% al 21% del totale. Milano, in questo contesto, non fa eccezione, sulla scorta di un trend che interessa in verità pressoché tutte le maggiori metropoli globali,³ connotate da un sistema economico fortemente terziarizzato che tende a espellere dal mercato, o comunque a marginalizzare, i lavoratori a basso livello di qualificazione. Negli ultimi due anni, poi, il dilagare dell'emergenza pandemica ha contribuito in misura determinante a esacerbare il dislivello tra chi opera nel comparto dei servizi avanzati, le cui attività sono state nella stragrande maggioranza dei casi svolgibili anche da remoto, e gli addetti a mansioni più legate alla presenza fisica, quali per esempio i servizi alla persona, la ristorazione o la ricettività turistica (già per loro natura sfavoriti da un più alto grado di stagionalità e discontinuità occupazionale), facendo emergere nuove e inedite situazioni di rischio sociale. L'innalzamento della soglia di preoccupazione per una fetta sempre più ampia di cittadinanza ha comportato una diffusa presa di coscienza della rilevanza delle questioni della sostenibilità e della coesione sociale, tanto all'interno del dibattito pubblico quanto nell'agenda di governo, al punto che il Piano nazionale di ripresa e resilienza ha destinato 19,8 miliardi di euro nei prossimi quattro anni (pari al 10% delle risorse complessive del programma) a investimenti volti a ridurre gli squilibri territoriali e le disuguaglianze sociali mediante politiche attive del lavoro e misure di potenziamento delle infrastrutture sociali per le famiglie, le comunità e il terzo settore, inclusi il sostegno all'imprenditoria femminile e gli interventi per il *social housing*. Se da una prospettiva macro risulta ormai evidente come il grado di sperequazione tra strati differenti del *corpus* sociale urbano rischi di assumere nel tempo dimensioni sempre più significative, da un punto di vista micro è interessante considerare quanto tale fenomeno possa essere analizzato in senso spaziale, componendo un asse geografico che si muove lungo la direttrice centro-periferia. L'obiettivo di questo capitolo sarà dunque tentare di delineare, attraverso una sorta di cartografia urbana delle disuguaglianze sociali, i principali aspetti su cui si articolano le differenze territoriali, ponendo in evidenza le aree che, in assenza di interventi pubblici e privati di riqualificazione, potrebbero vedere inasprirsi le forme di fragilizzazione ed esclusione sociale.

³ Sulla relazione tra i processi di globalizzazione economica e polarizzazione sociale nelle metropoli mondiali e la cosiddetta "teoria della città duale", si veda in particolare S. Sassen, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton, 1991 ed Ead., *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 1997.

LA DISTRIBUZIONE SPAZIALE DEI REDDITI

Un primo ambito di analisi concerne la differenziazione dei livelli di benessere economico, misurata attraverso il parametro del reddito. Esaminando la distribuzione territoriale della ricchezza così come risulta dalla suddivisione per Cap (figura 1), si nota immediatamente una più alta concentrazione di reddito nelle aree più interne della città, e segnatamente nelle zone corrispondenti al centro storico, e una sua progressiva rarefazione man mano che si procede in direzione delle periferie, in particolare verso le estremità di nord-ovest e nord-est. Viceversa, se si guarda alla ripartizione spaziale della popolazione⁴ (figura 2), emerge che i comparti urbani più numerosi in termini di incidenza sul totale sono dislocati prevalentemente in posizioni di seconda cintura: ciò significa che la distribuzione territoriale del reddito non rispecchia appieno il peso specifico di ciascuna zona rispetto alla numerosità dei suoi abitanti. Nello specifico, le prime cinque circoscrizioni per reddito medio assorbono il 21,5% dei redditi totali, pur rappresentando solamente poco più del 10% della cittadinanza; di contro, i cinque ambiti meno abbienti valgono il 12,6% degli abitanti, ma solo l'8% del reddito complessivo.

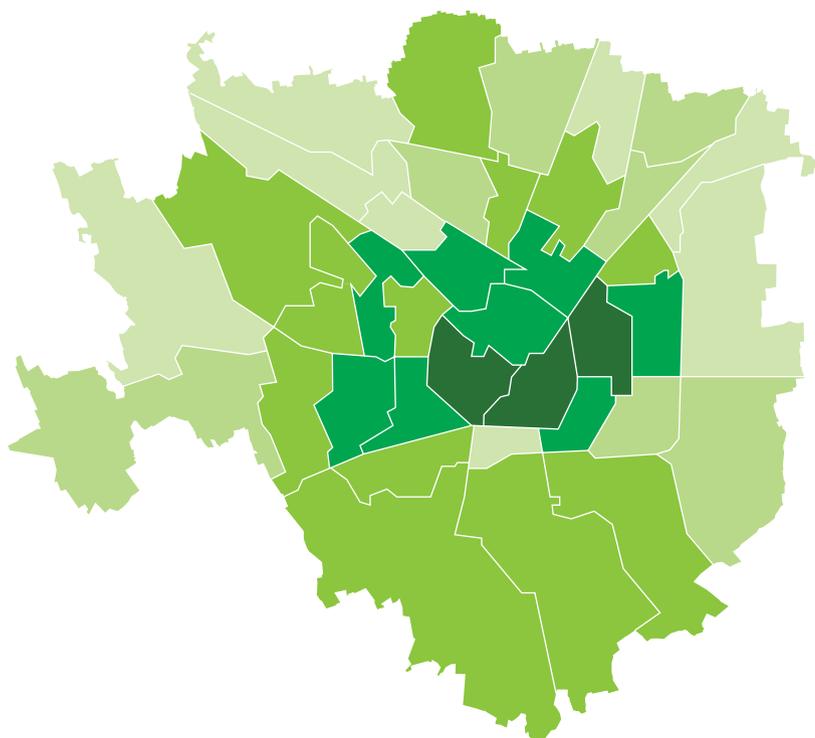
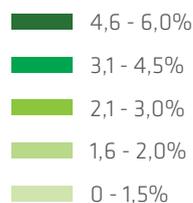


FIGURA 1 – Distribuzione del reddito per Cap
(anno 2020 – valori percentuali sul totale del reddito)

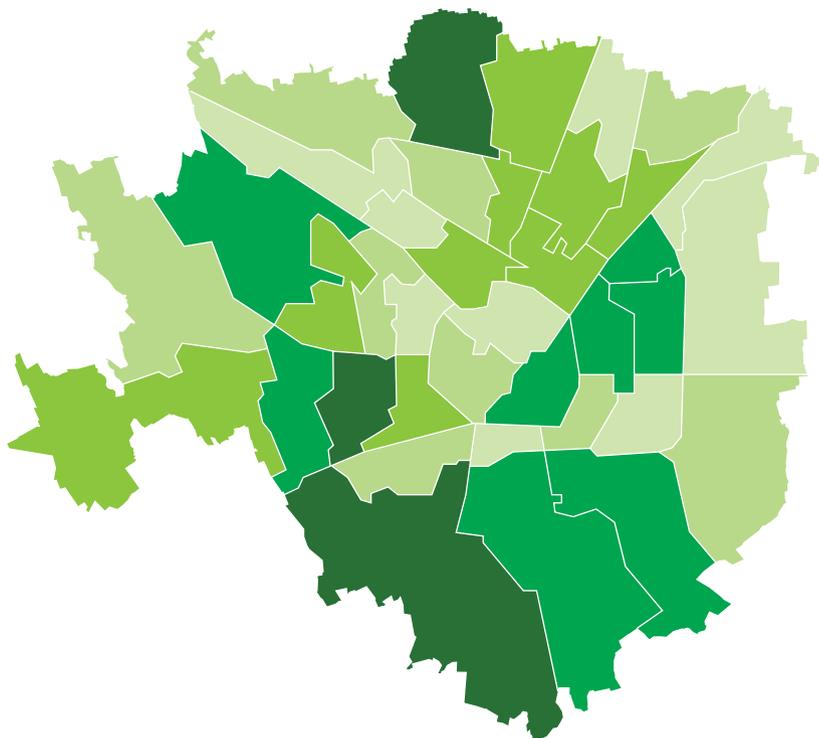
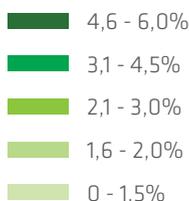
Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze



⁴ In questo caso ci si riferisce alla platea dei soggetti che hanno presentato una dichiarazione fiscale, e non ai residenti anagrafici di un determinato ambito.

FIGURA 2 - Distribuzione della popolazione per Cap (anno 2020 - valori percentuali sul totale della popolazione)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze



Questa concentrazione spaziale si inserisce del resto all'interno di un quadro generale in cui è l'intera stratificazione sociale della città a fronteggiare il rischio di un ampliamento della disuguaglianza, con le conseguenti possibili tensioni: la transizione verso una metropoli polarizzata attorno a due estremi sempre più definiti di ricchezza e povertà, a svantaggio di un ceto medio via via più sottile, potrebbe rappresentare per Milano (al pari di molte altre realtà internazionali quali Londra, Riga, Madrid e Atene) una prospettiva realistica, per quanto indesiderabile.⁵ Ciò che va caratterizzando il contesto ambrosiano rispetto ad altre città italiane è infatti la maggiore intensità con cui tale fenomeno si sta manifestando: dal raffronto di un indicatore sintetico quale il

⁵ Per un'analisi di medio periodo della distribuzione dei redditi a Milano e la sua evoluzione in senso duale si rimanda al capitolo 8 dell'edizione 2020 di questo Rapporto, alle pp. 221-235. Sulle crescenti disuguaglianze socio-economiche nelle città europee, e in particolare sulla loro dimensione spaziale, si veda T. Tammaru, S. Marcińczak, M. van Ham, S. Musterd, *Socio-Economic Segregation in European Capital Cities. East meets West*, Routledge, Londra, 2019.

8. Geografie urbane della disuguaglianza sociale

coefficiente di concentrazione di Gini,⁶ emerge come Milano presenti un grado di asimmetria nell'allocazione della ricchezza superiore a una metropoli affine per dimensioni e complessità economico-sociale come Roma, avvicinandosi piuttosto ad altre capitali globali come New York.⁷

Qi (% reddito)

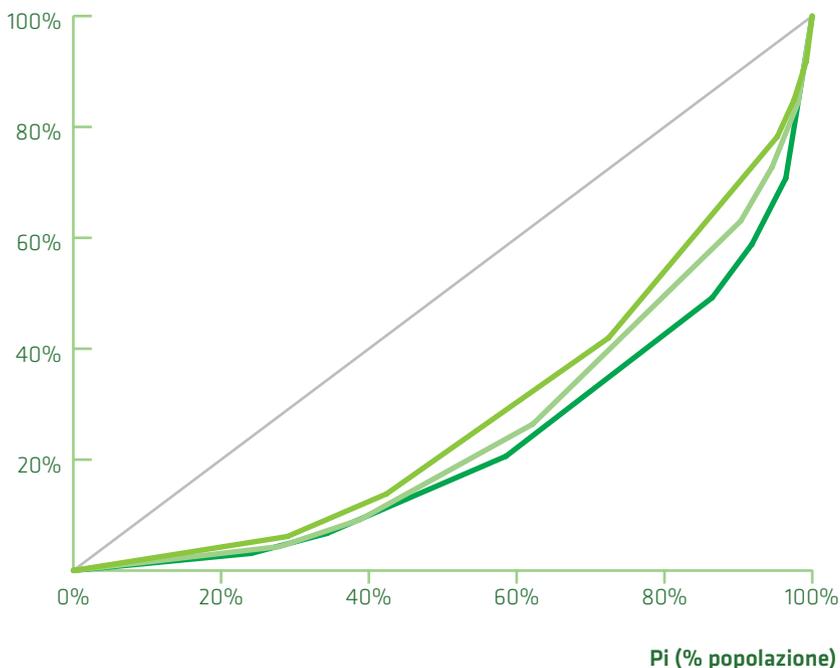


GRAFICO 1 - Spezzata di Lorenz della distribuzione dei redditi per città

(anno 2020 - valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

- Milano
- Roma
- Italia
- Segmento di equidistribuzione

La spezzata di Lorenz (grafico 1) contribuisce a illustrare visivamente queste diverse situazioni distributive: in una condizione ideale di perfetta uguaglianza reddituale, infatti, a determinate quote di popolazione corrisponde una pari quantità di ricchezza cumulata, così come rappresentato in figura

⁶ L'indice di concentrazione di Gini rileva la distribuzione di una variabile quantitativa trasferibile all'interno di una popolazione e assume valori compresi tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima concentrazione): un punteggio basso esprime pertanto la tendenza all'equidistribuzione, mentre un coefficiente alto suggerisce una forte disuguaglianza. Tipicamente, questo indice viene costruito a partire da dati individuali, che nel caso di frequenze aggregate vengono inferiti secondo un'ipotesi di equidistribuzione all'interno delle classi; nel nostro caso, tuttavia, è stato possibile quantomeno utilizzare il dato esatto dell'ammontare complessivo del reddito per ciascuna classe. Ciononostante, il coefficiente di Gini così costruito non può essere comparato con l'analoga misura calcolata a partire da dati individuali.

⁷ Il valore del coefficiente di Gini per Milano è pari a 0,54, contro lo 0,49 di Roma e lo 0,55 di New York.

dal segmento teorico di equidistribuzione (per cui al 10% della popolazione equivale il 10% del reddito, al 20% della cittadinanza il 20% del reddito, e così via). Come si nota, tra le realtà raffigurate la curva di Milano è quella più distante dalla situazione ottimale; nel dettaglio, la spezzata di Milano mette in risalto come per raggiungere la soglia del 20% del reddito complessivo occorra cumulare i guadagni di quasi il 60% della popolazione, mentre l'ultimo tratto della curva – che corrisponde a meno del 5% della cittadinanza – copre da solo circa un terzo dell'intero ammontare del reddito (cioè l'intervallo che sull'asse delle ordinate va dal 70% al 100%).

LE FORME DELLA DIFFERENZIAZIONE URBANA

Proseguendo nell'analisi della differenziazione territoriale, uno degli aspetti più caratterizzanti riguarda l'incidenza, all'interno dei vari quadranti urbani, della popolazione straniera. La densità della componente immigrata risulta infatti sensibilmente maggiore nelle aree di seconda cintura (in particolare nella zona nord) e nella periferia allungata (segnatamente, a sud-est) rispetto a quanto non appaia nelle aree centrali della città. Comparando questa distribuzione con la concentrazione del reddito rappresentata in figura 1, si può notare come, al contrario, il nucleo urbano più interno assorba le quote maggiori di ricchezza, mentre proprio le porzioni territoriali a nord e a est risultino quelle caratterizzate da una minore partecipazione al benessere economico. Il diagramma a dispersione riportato a fronte (grafico 2) aiuta a comprendere meglio la fisionomia della relazione tra presenza straniera e distribuzione del reddito:⁸ come si può notare, gli ambiti urbani contraddistinti da una presenza straniera superiore alla media della città (raffigurati nella porzione destra del grafico) si collocano quasi interamente al di sotto della soglia media di reddito, condensandosi nel quadrante inferiore destro.

⁸ Al fine di omologare i dati reddituali, disponibili per Cap, a quelli demografici relativi alla presenza straniera, aggregati per Nil, i primi sono stati riclassificati attribuendo a ciascun Nil il valore del reddito medio del proprio Cap di riferimento; laddove un Nil fosse ricompreso all'interno di più Cap, si è proceduto a calcolare la media aritmetica tra i valori dei differenti Cap interessati.

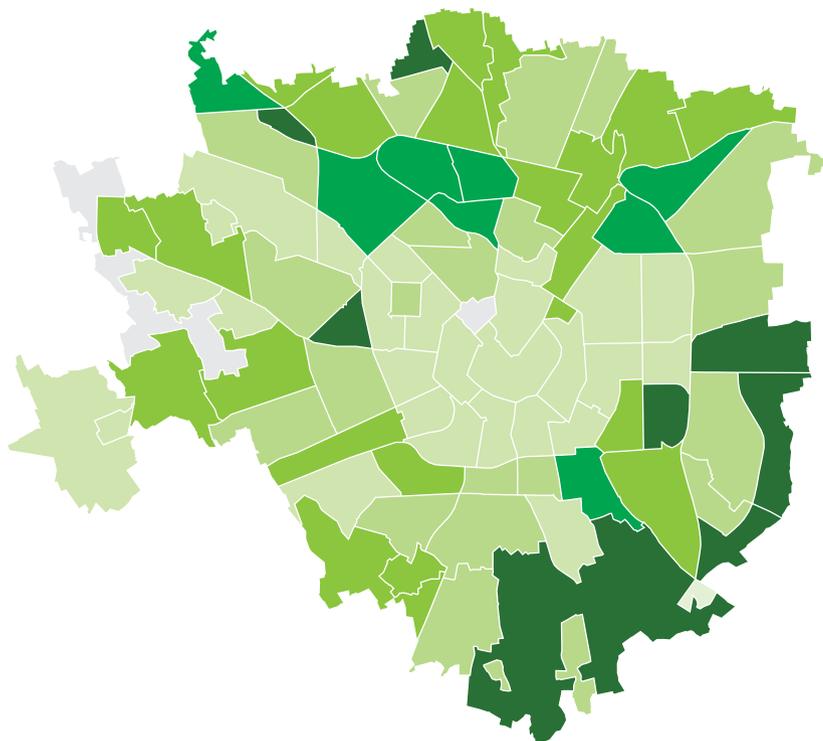


FIGURA 3 - Incidenza della popolazione straniera per Nil

(anno 2020 - valori percentuali sul totale della popolazione residente in ciascun Nil)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Comune di Milano

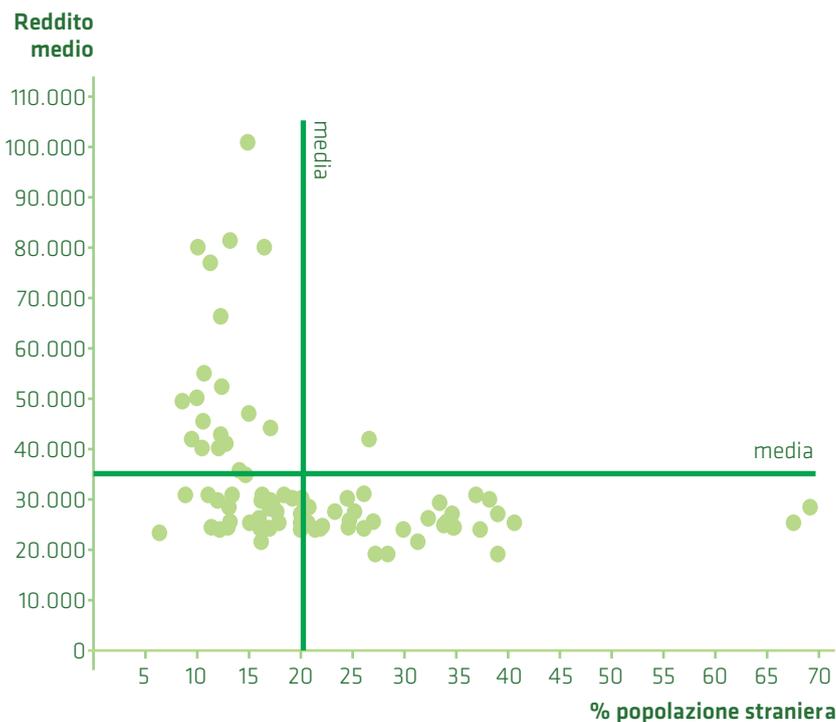
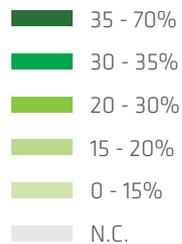


GRAFICO 2 - Reddito medio e concentrazione straniera per Nil

(anno 2020 - valori assoluti e percentuali)

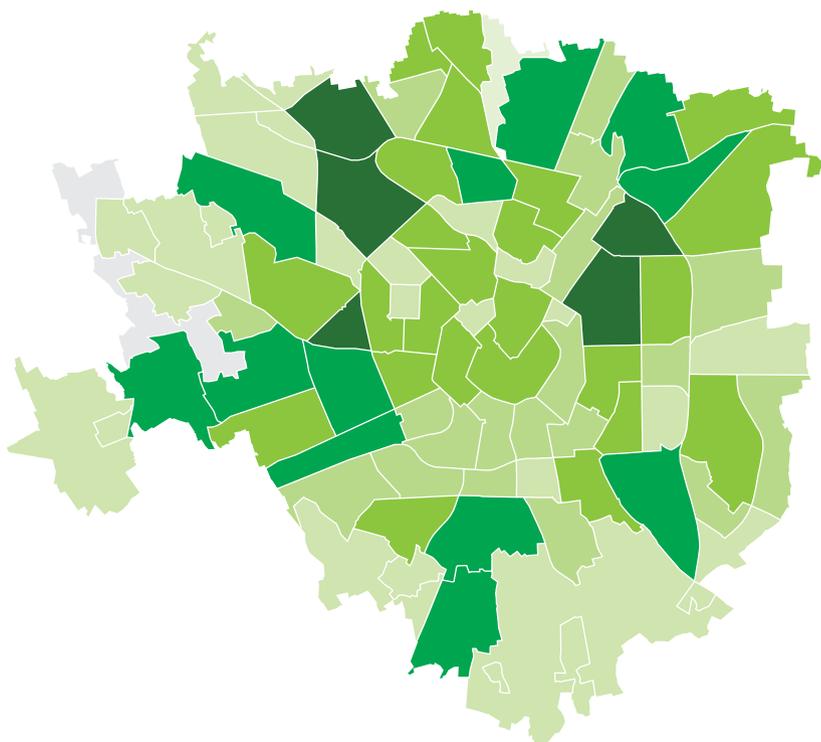
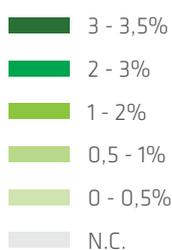
Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Comune di Milano e Ministero dell'Economia e delle Finanze

Un altro elemento di diversità su base demografica risiede nella configurazione delle tipologie familiari all'interno dei diversi compartimenti urbani. Sotto questo aspetto, la caratterizzazione della città si presenta piuttosto omogenea: più della metà delle famiglie residenti a Milano è infatti formata da un solo componente, e la prevalenza della modalità mononucleare rappresenta, pur con le rispettive sfumature di intensità, un tratto comune a tutte le zone della metropoli. Ciò non è altrettanto vero se si guarda all'estremo opposto della fenomenologia domestica, ossia al sottoinsieme delle famiglie numerose. Come risalta dalla figura 4, i nuclei composti da cinque o più membri presentano una distribuzione spaziale marcatamente centrifuga, disponendosi lungo direttrici radiali che dalle zone di seconda cintura si estendono in particolare verso i quadranti di nord-est, nord-ovest e verso le propaggini meridionali e occidentali della città. Considerate nel loro complesso, le periferie ospitano più della metà delle famiglie numerose milanesi: come abbiamo avuto modo di vedere, si tratta in alcuni casi di porzioni cittadine caratterizzate da un basso livello di partecipazione al reddito, elemento in grado di accrescere il rischio di fragilità e sofferenza economica.

FIGURA 4 - Distribuzione delle famiglie numerose per Nil

(anno 2020 - peso % sul totale delle famiglie numerose a Milano)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Comune di Milano



In quest'ottica occorre osservare altre due tipologie familiari potenzialmente vulnerabili, ossia i nuclei monogenitoriali e quelli formati da anziani soli.⁹ Per entrambe queste categorie il profilo di rischio risulta accresciuto soprattutto rispetto alla diminuzione della capacità economica, che potrebbe risentire da un lato della condizione di nucleo monoreddito (oltre che, nel caso degli anziani soli, del livello del trattamento pensionistico), e dall'altro della convergenza di tutti gli oneri connessi alla vita familiare su un unico individuo: alle spese di gestione della casa si aggiungono infatti, per i genitori single, quelle relative al mantenimento dei figli, mentre agli anziani soli spetta la cura della propria salute, se necessario anche attraverso il ricorso a collaboratori domestici o *caregiver* (conviventi o meno). Per questi ultimi, poi, non va trascurato altresì il pericolo di esclusione sociale dovuto alla ridotta autonomia di movimento e, nei casi più gravi, alla non-autosufficienza. Va da sé che l'innesto di questi fattori all'interno di un contesto territoriale connotato da un basso grado di diffusione della ricchezza potrebbe generare un quadro di accresciuta sofferenza: nelle periferie si concentra infatti circa il 50% sia delle famiglie monogenitore residenti in città sia degli ultraottantenni che vivono soli.

Un ultimo piano su cui si esprimono le differenze territoriali di carattere socio-demografico concerne il capitale culturale della popolazione. Sotto questo aspetto, una buona *proxy* per confrontare le diverse partizioni urbane è costituita dalla quota di persone laureate sul totale dei residenti di ciascun nucleo locale:¹⁰ com'è possibile constatare osservando la figura 5, la densità di cittadini con un grado di istruzione terziaria si riduce man mano che dal centro ci si muove verso le fasce più esterne, analogamente a quanto già appurato per altre dimensioni di indagine. Più precisamente, il tasso dei laureati passa dal 44% delle zone centrali al 34% del semi-centro, per poi assottigliarsi ulteriormente nella cerchia oltre la Circonvallazione (24%) e ancor più in periferia, dove soltanto un residente su 7 ha completato un percorso accademico.

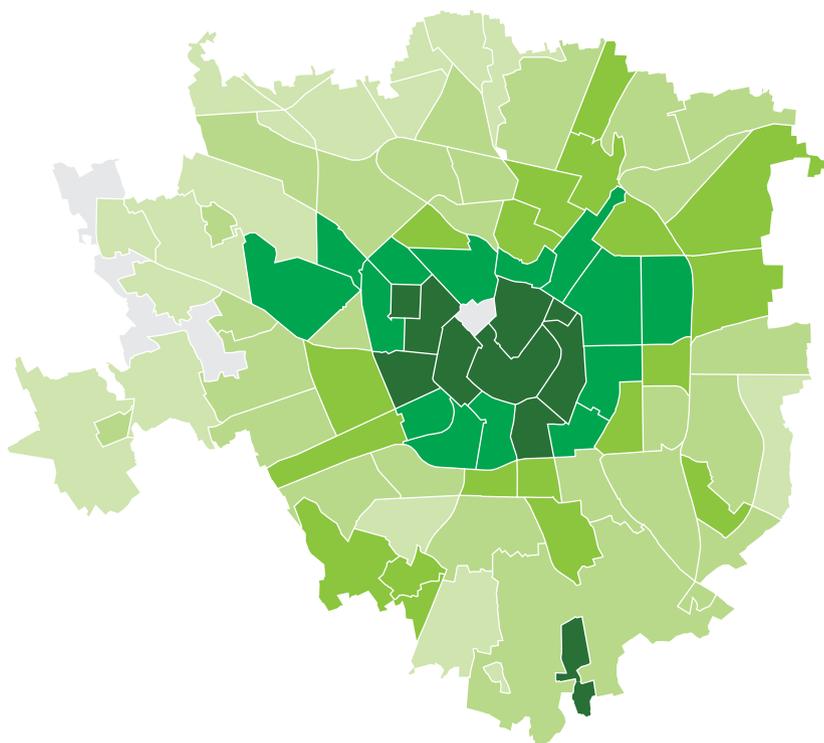
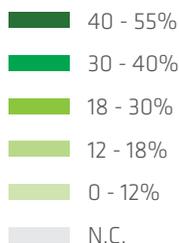
⁹ Sulla scorta della ripartizione dei dati demografici per classi funzionali di età, si considerano in quest'ultima accezione i nuclei monocomponente il cui capofamiglia abbia un'età pari o superiore a 80 anni.

¹⁰ In questo caso, al fine di evitare potenziali distorsioni in quegli ambiti connotati da una sovra-rappresentazione della componente infantile e adolescenziale, si è scelto di considerare esclusivamente la popolazione di età superiore a 19 anni.

FIGURA 5 – Percentuale di laureati sul totale della popolazione residente per Nil

(valori percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Comune di Milano



Com'è noto, esiste una correlazione piuttosto stretta tra capitale culturale e benessere economico, come si può intuire anche osservando il grafico 3: focalizzando l'attenzione sui quartieri che presentano un tasso di laureati inferiore alla media (raffigurati nella porzione sinistra della visualizzazione), si nota come essi si collochino pressoché interamente a un livello di reddito più basso della media cittadina; al contrario, il sottoinsieme formato dagli ambiti urbani in cui il reddito supera la media (posizionato nella parte superiore del grafico) si contraddistingue per un'incidenza di popolazione altamente istruita compresa tra il 30% e il 65%. Ciò avviene poiché, in linea generale, il titolo di studio costituisce un elemento discriminante per l'accesso al mercato del lavoro: nel suo ultimo rapporto annuale, l'Istat pone in evidenza come i tassi d'occupazione degli adulti tra i 25 e 64 anni con titolo universitario siano, in Italia e nell'UE, più elevati di oltre 30 punti percentuali rispetto a quelli con al più la licenza media, e di circa 15 punti superiori in confronto ai possessori di diploma secondario. Dalle rilevazioni continue sulle forze lavoro risulta che nel 2020 tra gli occupati dipendenti residenti a Milano, la quota di occupazione tra i laureati sfiorava addirittura il 90%, mentre tra i diplomati si attestava al 68%, per poi crollare al 52% e al 35% tra quanti hanno conseguito soltanto le qualifiche scolastiche inferiori. In un contesto contraddistinto da una complessità sempre crescente e da rapide trasformazioni, i processi di selezione

8. Geografie urbane della disegualianza sociale

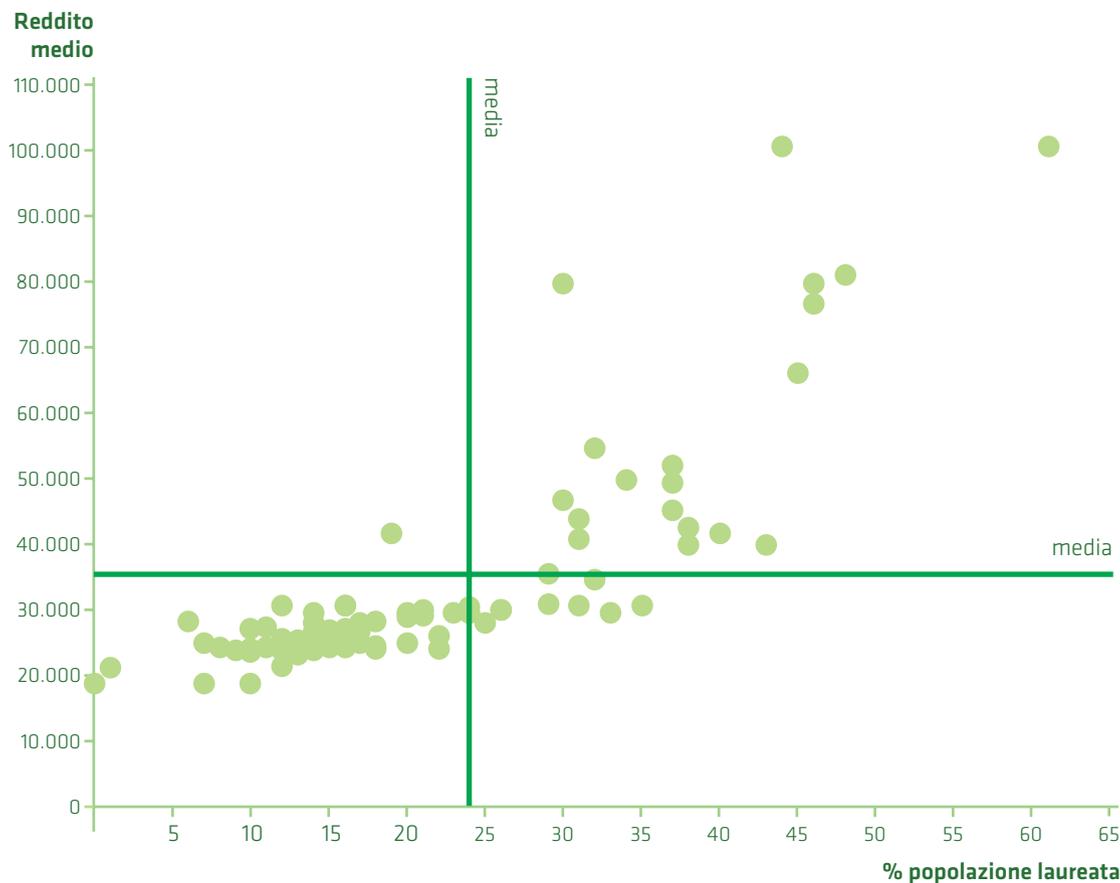
basati sui titoli culturali si sono fatti progressivamente più stringenti: se nel 2008 il tasso di occupazione tra chi possedeva solo la licenza media era pari al 46%, oggi in quella frazione la platea degli occupati si è ridotta di quasi 3 punti percentuali, mentre il tasso per i diplomati è passato dal 68% al 63%. Ciò vale a maggior ragione in una piazza competitiva come Milano, dove il mercato del lavoro attrae talenti da tutto il mondo.

Non va trascurato, poi, come il livello culturale non sia soltanto una componente-chiave in fase di ingresso nel mercato del lavoro: osservato sotto la lente delle disegualianze reddituali, il titolo di studio rappresenta infatti un fattore abilitante per l'accesso a libere professioni e a posizioni occupazionali *high skills*, caratterizzate da un trattamento retributivo migliore e da più ampi margini di crescita professionale, e quindi economica. Presupposti che lo rendono, a tutti gli effetti, un elemento in grado di influire sul rischio di vulnerabilità sociale.

GRAFICO 3 – Reddito medio e quota di laureati sul totale della popolazione over 19 per Nil

(valori assoluti e percentuali)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Comune di Milano e Ministero dell'Economia e delle Finanze

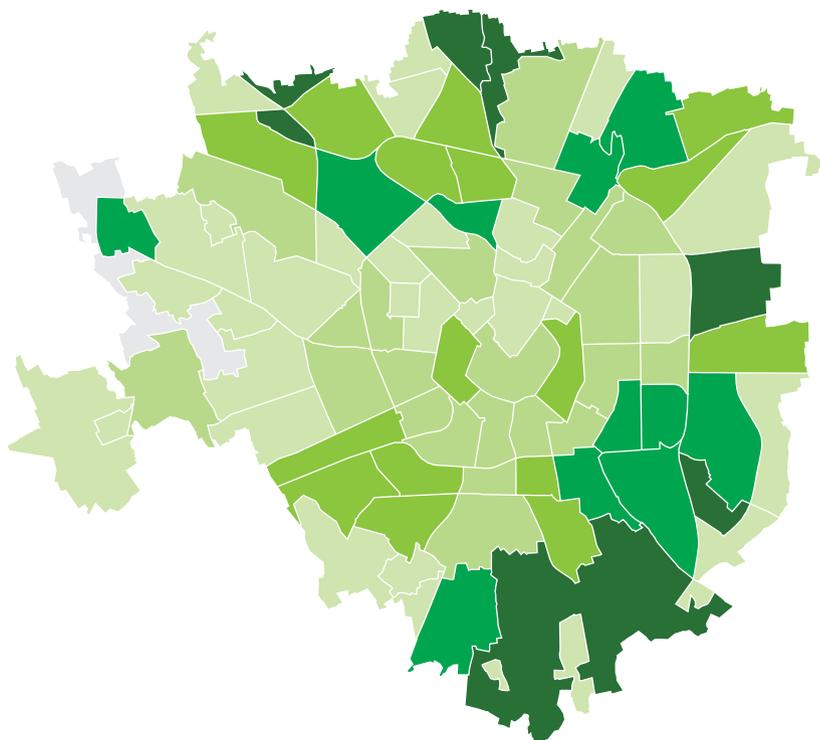


Il panorama cittadino propone alcuni elementi di differenziazione anche sul piano della qualità dell'ambiente urbano. In tempi recenti Milano è stata oggetto di molteplici interventi di rigenerazione e riconversione funzionale di porzioni anche significative del territorio (si pensi per esempio ai progetti previsti per gli ex-scali ferroviari); ciononostante, sussiste tuttora un notevole divario tra il paesaggio urbano delle periferie e l'aspetto delle aree più pregiate, sia sotto il profilo propriamente architettonico sia in termini di disponibilità di servizi. Delle 174 aree ed edifici abbandonati censiti dal Comune, infatti, due terzi si trovano in periferia, mentre solo il 15% è ricompreso in zone centrali o semi-centrali. Anche ponendoli in rapporto allo stock immobiliare complessivo di ciascun territorio, come illustra la mappa riportata in figura 6, appare evidente come le aree a più elevato tasso di abbandono siano concentrate per lo più nella cintura esterna della planimetria metropolitana, e segnatamente nel quadrante di sud-est.

FIGURA 6 - Edifici e aree abbandonate e degradate per Nil

(valori assoluti ogni 1.000 edifici)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Comune di Milano e Istat



Se ciò risulta facilmente spiegabile alla luce del maggior interesse degli operatori economici a privilegiare le riconversioni in aree in cui il mercato garantisce margini di ritorno più ampi, va altresì considerato come una logica di tipo puramente speculativo potrebbe prestarsi a innescare spirali negative,

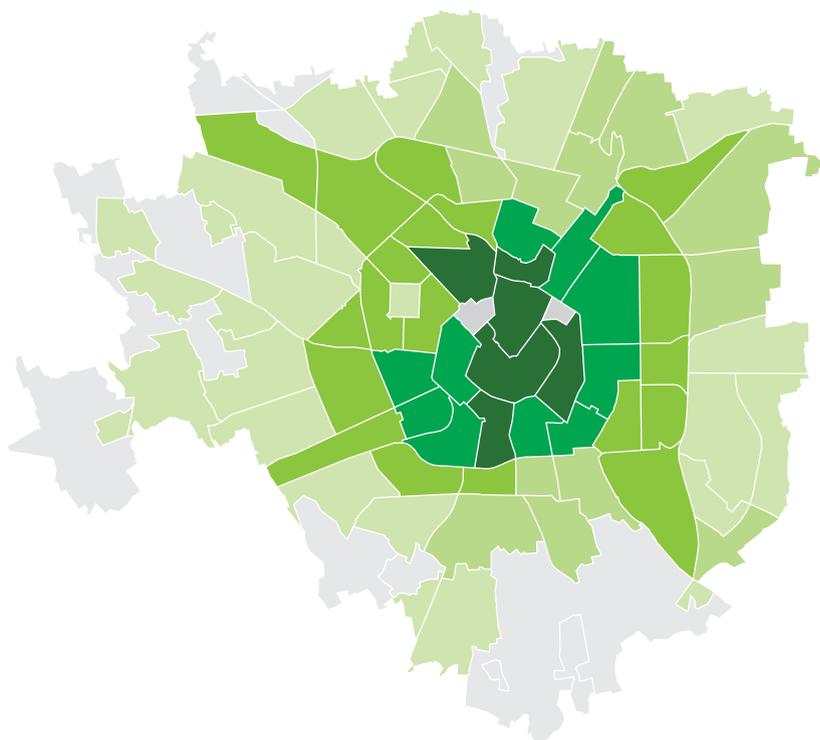
col rischio di dar luogo a una città che viaggia a due velocità, non soltanto sul piano della trasformazione urbanistica, quanto piuttosto in termini di opportunità di sviluppo. Sotto questo profilo, le tendenze più recenti emerse nel panorama degli investimenti sono incoraggianti: complice la saturazione edilizia dei quartieri più interni e la maggior disponibilità di aree dismesse in zone suburbane, l'attenzione degli immobiliare si è infatti diretta verso i quadranti meno centrali della città. Lungo l'asse sud, per esempio, sono in programma numerosi interventi: dalla riconversione in villaggio olimpico dello scalo di Porta Romana al progetto The Sign - 56mila metri quadri di uffici di ultima generazione ricavati da un sito industriale dismesso nei pressi dell'università Iulm - fino al recupero dell'ex fabbrica Galbani, alla Barona; senza dimenticare Bosconavigli, a firma di Stefano Boeri, che sorgerà in un'area attigua al Naviglio Grande e promette di diventare iconico al pari del Bosco Verticale. Un nuovo quartiere di oltre 300mila metri quadri sta nascendo in zona Bisceglie, così come due nuovi *business districts* hanno messo radici negli ambiti periferici di Santa Giulia e Ripamonti, dove si sono insediate realtà aziendali del calibro di Fastweb, Sky e Cirfood. Nella partita della rigenerazione urbana rientrano infine le grandi progettualità del versante nord, da Mind e Up Town in zona Gallaratese passando per le ex aree Falck, ai confini della metropoli.

Per la loro capacità di attrarre attività economiche complementari in grado di generare occupazione e offrire servizi a beneficio di tutta l'area, interventi di questa portata hanno la capacità di rivitalizzare l'intero tessuto urbano, contribuendo altresì a ridurre il gap nell'offerta di servizi commerciali di base, attualmente condensati per il 60% nella fascia centrale e semi-centrale e solo per il restante 40% nelle altre cerchie più esterne dell'agglomerato urbano. Se per certi versi questo tipo di distribuzione può ritenersi fisiologica, dal momento che i quartieri centrali debbono soddisfare un surplus di domanda proveniente da un'utenza aggiuntiva non residente costituita da turisti e *city users*, sotto il profilo delle disuguaglianze territoriali ciò potrebbe tradursi in uno squilibrio tra cittadini di diverse zone: pesando la numerosità di tali esercizi economici per ciascun Nucleo d'identità locale in rapporto alla sua popolazione, appare evidente la differenza tra gli abitanti del centro, che possono contare in media su 59 negozi ogni mille abitanti, e chi vive tra la Circonvallazione e la periferia, dove la densità si abbassa rispettivamente a 16 e 13 attività per mille residenti. La figura 7 descrive nel dettaglio la situazione delle singole partizioni urbane,¹¹ evidenziando la progressiva rarefazione di queste tipologie di servizi commerciali procedendo verso le fasce territoriali più esterne.

¹¹ Per non falsare la lettura dei risultati, non sono stati considerati i Nil con una popolazione residente inferiore a 1.000 abitanti.

FIGURA 7 - Densità di negozi di vicinato e attività di servizi alla persona per Nil (numero esercizi per 1.000 abitanti)

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione su dati Comune di Milano



CONCLUSIONI. LE ANIME CONCENTRICHE DI MILANO

L'analisi territoriale condotta a partire da alcuni tra i principali caratteri socio-demografici della città sembra dunque restituire l'immagine di una metropoli in cui rischiano di profilarsi fenomeni di polarizzazione. Il divario tra il nucleo urbano più interno e le aree di cintura è piuttosto evidente, e abbraccia molti aspetti dell'articolazione sociale: dalla ricchezza alla composizione demografica fino alla componente urbanistica. Tra questi due estremi sembra distendersi un *continuum* che è insieme spaziale e sociale, in cui alla direttrice geografica va sovrapponendosi un gradiente del rischio di marginalizzazione. Emergono così tre anime concentriche, che corrispondono ciascuna a un differente livello di vulnerabilità sociale: la prima, che potremmo definire anti-fragile, coincide sostanzialmente con il centro storico, e si caratterizza per una significativa concentrazione della ricchezza e di popolazione con un grado elevato di scolarizzazione. C'è poi una seconda fascia, delimitata spazialmente dall'anello della Circonvallazione filoviaria, che può sintetizzarsi come resiliente e che risulta per molti aspetti assimilabile agli ambiti urbani centrali: si tratta di una partizione intermedia che rappresenta in ultima analisi anche un'argine sociale, espressione di una *middle class* che si colloca in una posizione

soddisfacente sia rispetto alle condizioni socio-economiche sia alla disponibilità di servizi essenziali. Al suo esterno si apre infine un'ampia e variegata porzione di territorio a rischio di fragilità, in cui convivono – in numero diverso e su differenti scale di intensità – alcuni profili di debolezza: dalla presenza di famiglie numerose e anziani soli, fino ai bassi livelli di reddito e di istruzione. All'interno di questo mosaico di elementi di difficoltà, va tuttavia sottolineato come le debolezze strutturali possano trasformarsi in opportunità di crescita, soprattutto se messe in relazione alle linee di programmazione politica e alla luce degli investimenti previsti in tema di rigenerazione urbana nell'ambito del Piano nazionale di ripresa e resilienza. In particolare, il progetto della “città dei quindici minuti”, indicato dal Comune di Milano quale strategia di riorganizzazione urbana per agevolare la ripresa economica post-pandemia, potrebbe rivelarsi un'occasione preziosa per ridurre i divari territoriali in termini di servizi, attrattività residenziale e squilibrio sociale a vantaggio di quelle zone che attualmente scontano alcuni deficit.

Attraverso un piano di insediamento di nuove attività terziarie, in special modo quelle caratterizzate da un alto valore di presidio territoriale e utilità collettiva (come i negozi di vicinato e i servizi alla persona), di aggregazione sociale (cinema, teatri, musei, ristoranti) o a elevato potenziale di crescita (start up innovative, fab-lab, spazi di co-working), è infatti possibile ridisegnare la geografia urbana in chiave di prossimità, con ricadute positive sia in termini di contributo alla creazione di nuovi posti di lavoro sia di riduzione dell'impatto ambientale degli spostamenti in città, oltre che di miglioramento della qualità della vita. Parallelamente, il Piano quartieri varato dall'amministrazione comunale promette di intervenire con un'opera di riqualificazione urbanistica e di ricucitura funzionale delle periferie, nell'ottica di migliorarne l'integrazione nel tessuto urbano contrastando fenomeni di marginalità e disagio sociale. Obiettivi che potranno trovare slancio grazie alle risorse finanziarie messe a disposizione dal *recovery fund*: dei circa 400 milioni già stanziati per Milano, un terzo verrà infatti destinato a progetti di rigenerazione dell'edilizia residenziale sociale in quartieri periferici, accanto a interventi di potenziamento dell'infrastruttura dei trasporti nelle zone meno servite.

Oltre che un tema di equità sociale, il recupero delle aree dismesse rappresenta altresì un'opzione addizionale in risposta alla problematica abitativa: oggi il mercato immobiliare milanese risulta infatti contraddistinto dalla presenza di ampie porzioni urbane di fatto inaccessibili per il cittadino medio, che si spinge fuori città alla ricerca di condizioni migliori (ed è una scelta che riguarda in special modo le giovani coppie). La riqualificazione di vasti quadranti urbani, sia sotto il profilo del decoro urbano che dal lato delle opportunità e delle risorse, di fatto andrebbe a vantaggio non solo delle zone interessate dagli interventi, ma della capacità attrattiva di Milano nel suo complesso.

In questo sforzo, non va tuttavia trascurato un aspetto: la disuguaglianza

– come abbiamo avuto modo di considerare analizzandone le geografie – si esprime a livello territoriale, ma resta una condizione intra-sociale. Alla rigenerazione urbana occorre dunque affiancare una rigenerazione sociale, attivando cioè quelle leve capaci di rimettere in moto meccanismi di mobilità: istruzione, *upskilling* e *reskilling* dei lavoratori meno integrati nell'economia terziaria evoluta (e perciò penalizzati in termini retributivi), estensione delle tutele contrattuali e dei meccanismi di protezione sociale ai lavoratori di ogni settore, a cominciare da quelli maggiormente esposti al rischio della precarietà e alla condizione di *working poor*, come gli operatori della cosiddetta *gig economy*. Ma anche sussidi e servizi specifici rivolti alle categorie più inclini alla vulnerabilità, come le famiglie numerose, i nuclei monogenitoriali e gli anziani soli.

Piano sociale e livello territoriale formano pertanto due sfere complementari su cui agire: si possono rendere le aree depresse più vivibili, così da migliorare il contesto e il benessere di chi le abita, ma la vera sfida consiste nel ridurre gli squilibri alla base delle differenze. Ciascuna delle dimensioni qui considerate esige correttivi appropriati e si presta ad ampi spazi di manovra: il discrimine è saper guardare a questi investimenti non come a un costo da sopportare, ma come al presupposto fondamentale per uno sviluppo economico realmente sostenibile e inclusivo.